

La lotta all'evasione punta sull'incrocio di 200 banche dati

Marco Mobili Giovanni Parente



Tanto rumore per nulla. A far paura ai partiti in piena campagna elettorale è più il termine «redditometro» che il vero e proprio strumento di contrasto all'evasione. Uno strumento con cui si sono confrontati tutti i governi a prescindere dal colore di appartenenza, ma tutti senza mai ottenere risultati concreti. La decisione di sospendere il decreto comunicata dalla premier Giorgia Meloni dopo aver parlato con il viceministro Maurizio Leo sarà preopedeutica a un successivo correttivo destinato a superare completamente lo strumento dell'accertamento sintetico. Nel frattempo, il Fisco avrà altri strumenti a disposizione per dare la caccia a chi non dichiara o sotto dichiara grazie al disegno impostato dalla delega fiscale, che punta molto sulla preventività come nel caso del concordato per le partite Iva. Del resto, lo stesso direttore delle Entrate Ernesto Maria Ruffini aveva ammesso all'Ansa che «il redditometro è sempre stato uno strumento residuale, utilizzato solo quando l'amministrazione finanziaria non ha alcun elemento per ricostruire il reddito di un contribuente».

A certificare la precisazione del direttore Ruffini sono i numeri della Corte dei conti che ah più volte sollecitato l'amministrazione finanziare a fare di più con l'accertamento sintetico. I numeri oggi disponibili relativi agli ultimi anni sono davvero impietosi a testimonianza che il redditometro mette più paura ai partiti che agli evasori: in circa 3.000 casi il Fisco ha utilizzato il redditometro, in 352 è arrivato all'accertamento sintetico nel 2022, mentre negli ultimi mesi l'asticella si è bloccata a 120 accertamenti. Il tutto con una maggiore imposta accertata (dunque neanche recuperata) di soli 300mila